

Il cavalier Neri De' Mazzi, antiquario

Un racconto di Agostino G. Pasquali

Sante Paolotti sta fermo, quasi imbambolato, davanti ad una porta-vetrina sormontata dall'insegna "ANTICHITA' – De' Mazzi". Nota che il negozio è praticamente uguale, insegna compresa, a quello che vide per la prima volta nell'anno 1968, mezzo secolo prima; ma non se ne meraviglia perché in quella città, Siena, le cose belle vengono curate e conservate cedendo il meno possibile alla tecnologia dell'orribile plastica e del freddo alluminio anodizzato.



Al di là della vetrina il locale è largo circa cinque metri e profondo venti, è quasi una galleria chiusa in fondo, e sta in penombra perché situato in una stradina del centro storico e per accedervi si devono scendere quattro scalini; è illuminato fiocamente ma suggestivamente da lampade antiche appoggiate in equilibrio precario su tavolini e consolle; alle pareti e nel mezzo l'ambiente è affollato da mobili grandi e piccoli, di vero e prezioso antiquariato, alternati in un sapiente disordine con scaffali ricolmi di ceramiche, bronzi e argenti, quadri e cornici, libri rilegati in cartapeccora e ninnoli di ogni genere.

Sante Paolotti ritorna con la mente all'8 aprile 1968, quando, ventiduenne, arrivò a Siena e vide per la prima volta quella straordinaria città ricca di monumenti e tradizioni, così nuova per lui e insieme antica, ma anche un po' fascinosamente decadente. La trovò aperta e accogliente con il turista, ma fredda e un po' ostile verso il forestiero, com'era lui, arrivato con l'idea di stabilircisi.

* * *

"Allora, Paolotti, tu vieni da Viterbo?"

Con queste sbrigative parole, senza alcun cenno di benvenuto, il ragioniere De' Mazzi cavalier Neri, capo dell'ufficio economato, accolse il giovane Paolotti Sante, archivistà neo assunto, al suo primo giorno di lavoro; e aggiunse con inconfondibile parlar toscano, anzi senese puro (*):

"Bella fittà, Viterbo! La 'honosco. Ma tu vieni proprio da Viterbo fittà, o dalla provincia?"

"Sì, *cavaliere*, vengo proprio dalla città."

Il giovane pronunciò 'cavaliere' in modo ben distinto, per dargli la giusta importanza, perché era stato informato dal capo del personale che il ragioniere-cavaliere Neri De' Mazzi, alle cui dipendenze era stato assegnato, aveva non solo l'aspetto ma anche la mentalità del capoufficio, cioè era un tipo aitante e autoritario e ci teneva ai suoi due titoli, particolarmente a quello di cavaliere.

Il ragioniere-cavaliere De' Mazzi sorrise compiaciuto e capì subito, scaltro e navigato com'era, che il giovane Paolotti sarebbe stato un ottimo collaboratore, ben educato e volenteroso. Con un gesto accondiscendente della mano destra gli indicò e gli assegnò una scrivania sulla quale giaceva un mucchio di carte disordinate e impolverate perché evidentemente nessuno le aveva toccate dopo il pensionamento del precedente addetto; e gli disse.

“Questa l'è tutta roba da 'scari'hare' nel su' rezistrino e dipoi archivarla. Sai 'home si fa? Ma no 'he un lo poi sapé. Ora a te ti di'ho io 'home s'ha da fare.”

Spiegò quindi brevemente il lavoro con l'aria annoiata del professore che illustra le sfere celesti secondo il geocentrismo dantesco sapendo che gli studenti ci capiranno poco o non se ne interesseranno affatto; omise astutamente alcuni dettagli per controllare se il giovane se la sarebbe cavata bene da solo senza ricorrere troppo spesso all'aiuto del capo. Chiuse il discorso con un'ultima istruzione:

“E se fai qualche sbaglino 'un ti devi preoccupà, tanto l'è tutta roba 'he ha d'andà in archivio e llà mmore.”

Lo stanzone, che costituiva l'ufficio del cavaliere-ragioniere De' Mazzi e del suo aiuto, si trovava in un antico palazzo di via Pantaneto, a piano terra, ma stava sul retro e prendeva aria e luce da una piazzetta sulla quale si affacciava con due finestre protette da inferriate tipo prigionie. Attraverso queste aperture verso l'esterno il cavaliere (d'ora in poi lo chiamerò semplicemente così) esercitava una sua particolare attività commerciale.

Capitava di tanto in tanto, almeno un paio di volte a settimana, che ad una delle finestre si presentasse un omino dall'aspetto segaligno e dall'atteggiamento sfuggente e chiamasse a bassa voce:

“Cavaliere? Guardi! Gli è una 'hosina pe llei, una delizia, un bijou... Ovvìa zìù, prenda 'esto pacchino.”

Il cavaliere, appena sentite quelle parole, lasciava la sua scrivania e correva verso la finestra con un'agilità inaspettata in un tipo compassato come lui, allungava una mano tra le sbarre e la ritirava portando all'interno un oggetto avvolto in carta di giornale; pagava l'omino, lo salutava e tornava alla scrivania, ma ora si muoveva con lentezza come se temesse di far danni al 'pacchino' con un gesto imprudente. Quindi si metteva comodo e scartava con ansiosa cautela l'involto da cui estraeva: un vasetto di ceramica o una statuetta o una collanina di corallo o un orologio da taschino di quelli che si usavano una volta, o uno di quei tanti oggetti vecchi strani e inutili che fanno la delizia dei collezionisti di cose antiche e soprattutto la ricchezza degli antiquari. Poi osservava attentamente l'oggetto, lo accarezzava, lo ammirava e non di rado gli venivano le lacrime agli occhi per una sorta di intima commozione. Era evidente la sua passione per le cose antiche, passione che coltivava con studi eruditi e materializzava nell'attività di antiquario.

Non si pensi che il cavaliere abusasse dell'ufficio per farsi gli affari propri durante l'orario di lavoro perché queste interruzioni erano brevissime e le compensava con l'impegno. Né si assentava mai per la sua seconda attività.

Infatti a curare la bottega provvedeva la moglie Sandra, che era la titolare ufficiale del negozio. La signora Sandra era modesta e riservata, proprio il contrario del marito, ed era di salute delicata per cui doveva essere aiutata e spesso sostituita in bottega da Jamila, una giovane straniera, una somala molto seria che studiava all'università e si pagava le spese con il lavoro da commessa. La ricerca degli oggetti rari antichi e preziosi gliela faceva l'omino di cui ho parlato, il quale batteva borghi e campagne per trovare scarti e rottami di cui i proprietari ignoravano il possibile valore se ripuliti e restaurati. Però gli affari importanti li curava personalmente il cavaliere, ma solo nei pomeriggi che aveva sempre liberi perché non faceva mai lavoro straordinario.

Invece Sante (d'ora in poi lo chiamerò semplicemente così) faceva molto volentieri lo straordinario per arrotondare lo stipendio perché, essendo un nuovo assunto, riceveva la paga minima contrattuale che gli bastava appena per le spese d'affitto di una stanza, per un pasto al giorno in un ristorante economico e per le spese necessarie per vivere decentemente. Con lo straordinario riusciva a pagarsi qualche svago e soprattutto le rate dell'auto, una Citroen 2CV di terza mano che gli serviva per visitare i suggestivi dintorni di Siena e per tornare di tanto in tanto a Viterbo a trovare i genitori e gli amici di gioventù.

Era passato qualche mese dall'assunzione e il giovane, volenteroso intelligente e ligio al lavoro, si era guadagnato la stima del capoufficio; il quale un giorno lo interpellò:

"Icché tu ffai? Stai sempre in uffìjo a ffà il lavoro straordinario? Ti garba 'hosi tanto il lavoro ovvero ti serve di guadagnà un po'hino di più? Dimmi la verità: l'è la se'honda? Allora ti fò una proposta: fammi da autista. Di pomeriggio si va in gita a Firenze a ritirà la roba dagli artigiani e poi la si 'honsegna a' signori che l'hanno ordinata. Guadagni di più, ti diverti, vedi 'l mondo, e magari impari anche il mestiere."

"Ma lei guida. L'ho visto. Perché le dovrei fare da autista?" replicò Sante.

"'Ziusto, bona osservazione! Ovvìa! Gli è sì'huro 'home la Maremma 'he so guidare... ma... se mi presento da' signori con l'autista, fò una meglio figura. Vedi ragazzo? Nel mi' ambiente la figura l'è di molta 'mportanza. Il mi lavoro sta andando bene, 'homincio a llavorà più in grande, co' signori, quelli 'he hontano, han soldi e li spendan volentieri. Che figura fì fò a presentammi senza autista? 'un son mi'ha un rigattiere!"

Sante accettò la proposta e cominciò per lui un periodo di preziose esperienze e di grandi entusiasmi: passò dalla sua vecchia Citroen 2CV alla guida dell'elegante Lancia Flavia del cavaliere; visitò Firenze, non solo quella turistica che tutti conoscono, ma scoprì anche la città nascosta e laboriosa degli artigiani che restaurano, dorano, laccano usando tecniche antiche, abilità manuale e solo un minimo di tecnologia moderna; entrò, sia pure solo come collaboratore dell'antiquario, nelle sontuose dimore storiche della Siena cittadina e nelle ville rinascimentali sparse sulle colline; scoprì un mondo di lusso raffinato e di cultura umanistica; conobbe gente che conservava le tradizioni della Toscana d'un tempo e traeva prosperità dal turismo e dall'agricoltura vitivinicola (il pregiato Chianti e il Vinsanto).

Il cavaliere, seduto comodamente sul divano posteriore dell'auto e compiaciuto della sua nuova importanza, si faceva condurre nei laboratori della Firenze vecchia. Là Sante scaricava, traendoli dall'ampio bagagliaio della Flavia: ferri rugginosi, tele dalle immagini quasi indecifrabili per lo sporco, scatole contenenti cocci, frammenti di statue, pezzi di legno scheggiati e tarlati che facevano supporre di essere stati un tempo angeli e santi nei cori di qualche antico monastero.

Dopo qualche tempo, trascorsi almeno un paio di mesi dallo scarico nel laboratorio, i due tornavano a ritirare ciò che quei rottami erano diventati. Per il cavaliere era normale la trasformazione, ma per Sante appariva un prodigio vedere che quegli scarti erano divenuti eleganti lampadari di ferro battuto, quadri di scuola senese dai colori vivi e squisiti, vasi policromi, statuette di madonne, crocifissi, santi e putti di legno dorato.

Al ritorno a Siena alcuni di quegli oggetti preziosi venivano collocati nella bottega e altri consegnati nelle dimore dei ricchi acquirenti che li avevano prenotati.

Sante ricorda in particolare un episodio. Erano state ritirate due specchiere dal laboratorio del doratore a Firenze. Erano specchiere grandi, alte più di un metro, preziose per le cornici finemente scolpite a foglie e fiori.



Erano destinate al finanziere Erwin Federk, un ricco tedesco che era stato in Toscana nel 1943 come generale della Wehrmacht, si era innamorato di Siena e vi era tornato per restarci dopo il pensionamento. Il generale (ci teneva ad essere chiamato così) aveva visto quelle cornici nella bottega De' Mazzi, gli erano piaciute, ma le aveva giudicate "poco confacenti alla sua nuova villa" perché la doratura era un po' opaca e aveva preteso che fosse rinnovata. A nulla era valsa l'osservazione che le imperfezioni dell'antico hanno un loro significato di autenticità e devono essere rispettate. La fissazione tipicamente teutonica per la pulizia e la perfezione formale, unita alla mancanza di finezza culturale e all'ostinazione militare avevano vinto le resistenze del cavaliere che si era dovuto rassegnare a rinnovare la doratura.

Quando Sante appese le specchiere sulla parete alla quale erano destinate, il generale guardò dapprima ammirato lo splendore abbagliante dell'oro nuovo, poi aggrottò la fronte ed esclamò:

"Pelle, son pelle... ma 'Wie schade!' Peccato! Cornisci avere decorazioni non uguali. Con doratura vecchia non visto, ma ora vedere essere differenz di forma e dimensiona di folie e fiori. Preco, cavaliere, tu campiare, tu trovare due uguali."

Il cavaliere sorrise educatamente e, parlando in quest'occasione senza inflessioni dialettali e lentamente per essere capito bene, dichiarò:

"No, signor generale, non gliele posso cambiare perché lei mi chiede una cosa impossibile."

Poi rivolto a Sante:

"Vero signor Paolotti? Vuole spiegare lei?"

Sante, che attraverso le conversazioni con il cavaliere si era fatto una buona conoscenza dell'arte, in particolare dell'arte antiquaria, capì al volo il suggerimento e spiegò al generale:

"Sì, è vero. Lei deve sapere che gli antichi non facevano mai due oggetti uguali. Questa regola valeva non solo per gli artisti, ma anche per gli artigiani. E questo è ciò che dà valore all'antiquariato: ogni pezzo è un pezzo unico. E non importa che si tratti di oggetti importanti come tavoli o armadi, oppure di semplici lampade o vasi o piatti o cornici: le differenze ci sono sempre, magari piccole ma ci sono."

Il generale non aveva l'aria di essere convinto, allora Sante, che conosceva un po' di tedesco scolastico, elaborò mentalmente una frase in quella lingua e la declamò:

"Herr General, wenn zwei antike Sachen völlig gleich sind, das bedeutet daß sie gefälscht sind."

Quella frase non era proprio un elegante esempio della lingua di Friedrich Schiller e Thomas Mann, ma fece effetto. Il generale spalancò gli occhi e rispose:

"Donnerwetter! Jetzt habe ich verstanden. Vielen Dank. Die Spiegel können hier bleiben."

“Che vi siete detti?” chiese il cavaliere a Sante che gli rispose:

“Gli ho detto che se due cose antiche sono identiche vuol dire che sono false. E lui mi ha risposto che ora aveva capito e che gli specchi potevano rimanere, e con tanto di ringraziamenti.”

Da quel giorno la stima che il cavaliere aveva già nei confronti di Sante crebbe di parecchio.

Con il passare del tempo i rapporti fra i due erano diventati sempre più stretti sia in ufficio sia nell'attività commerciale.

L'atteggiamento autoritario del cavaliere si era progressivamente trasformato in un rapporto quasi affettuoso, burbero sì, sempre, ma addolcito da sorrisi e battute cordiali. Il cavaliere sentiva un certo affetto paterno verso quel giovane, l'affetto che non aveva potuto riversare su figli suoi che la moglie non gli aveva dato. Però l'età di Sante, ormai ventiquattrenne e quindi uomo fatto, e la natura seria e un po' arcigna del cavaliere avevano impedito ai due di aprirsi, non dico a un affetto paterno-filiale, ma neppure a una franca amicizia. Il cavaliere aveva trattato da subito con il 'tu' il suo aiutante, ma non gli aveva mai concesso la parità continuando ad accettare di essere trattato con il 'lei'. Sante subiva questa disparità come doverosa perché era subordinato in ufficio e ancor più nell'attività commerciale, ma non la trovava gradevole; però abbozzava.

Erano entrambi consapevoli di questo stallo nel miglioramento dei rapporti ma non facevano nulla per superarlo. Peralto c'è da precisare che, se da una parte il cavaliere non si apriva all'amicizia paritaria più per pigrizia mentale che per un senso di superiorità che comunque c'era, dall'altra parte l'espansività era frenata dalla consapevolezza che quel rapporto era provvisorio. Infatti Sante aveva partecipato ad un concorso per il passaggio alla categoria di concetto, l'aveva vinto, ed era in attesa di un trasferimento ad altra sede provinciale.

E dopo due anni da quel fatidico 8 aprile 1968, primo giorno di Sante a Siena, il trasferimento arrivò. I due si salutarono dimostrando una commozione che rivelò ad entrambi quanto affetto nascosto, non dimostrato ma sentito, ci fosse tra loro. Il cavaliere abbracciò Sante e gli disse:

“Tu, tu se' stato un aiuto prezioso, un ami'ho... più 'he un ami'ho... quasi un figlio. Ti auguro le meglio 'hose e son si'huro che le otterrai perché tu se' bravo e le meriti.”

Sante, con un groppo in gola, riuscì solo a rispondere.

“Grazie, anche tu...”

* * *

Chiusi i ricordi, torniamo a Sante che abbiamo lasciato a meditare davanti all'insegna 'ANTICHITA' – De' Mazzi'. All'interno della bottega c'è un uomo che sta seduto ad una scrivania in un angolo e sembra occupato a battere sulla tastiera di un computer. In realtà si è accorto del signore che sta fuori proprio davanti alla vetrina e guarda all'interno con un'insistente attenzione da forse due o tre minuti.

L'uomo al computer all'inizio ha finto noncuranza per non sembrare interessato all'eventuale acquirente; sa bene che se uno vuole entrare lo fa da sé, mentre un invito può imbarazzare e indurre ad andar via. Visto però che l'osservazione si prolunga in modo insolito, decide di alzarsi, sorride e con la mano fa segno di entrare.

Sante resta sorpreso e un po' arrossisce. Vorrebbe fare un cenno di diniego, magari abbozzare un vago “Grazie, no, non mi interessa”, ma i ricordi riaffiorati in quella breve meditazione gli danno un acuto desiderio di informarsi. È venuto a Siena dopo una lunga assenza, quasi mezzo secolo, proprio per rivedere i luoghi dove ha passato due buoni anni che nel ricordo sembrano anche migliori di come furono realmente; il che è un'illusione frequente quando gli anziani rammentano gli anni della gioventù. Ha cercato la sua vecchia sede di lavoro, ma non l'ha trovata perché è stata trasformata in un centro studi. Ha ritrovato però la bottega De' Mazzi. Certo non

può ragionevolmente aspettarsi di incontrare il cavaliere che era un cinquantenne quando lo conobbe nel 1968 e perciò oggi, se ancora in vita, dovrebbe avere circa cent'anni, ma chissà? perché no?...

Entra dunque e si sente rivolgere un cortese invito:

“Buongiorno signore, prego visiti pure liberamente e mi chiami solo se ha bisogno di chiarimenti. Il mio nome è Sante.”

“Mi chiamo Sante anch'io, che combinazione! Eppure il nostro nome è piuttosto raro.”

Poi dopo un attimo di indecisione:

“Le chiedo scusa... di aver guardato con un'insistenza forse importuna. Non sono interessato a vedere o a comprare... è che io ho lavorato in questo negozio tanti anni fa, cioè non proprio lavorato... ho collaborato con il proprietario negli anni '60. Allora c'era il cavaliere De' Mazzi...”

“Il mi babbo!”

Sante resta interdetto perché ricorda che il cavaliere era senza figli e sapeva che la moglie, delicata di salute, non poteva averne. Guarda meglio l'uomo che ha davanti e giudica che possa avere circa quarant'anni, dunque potrebbe essere nato dopo che lui se ne era andato via da Siena.

Osserva meglio il volto e vi trova una discreta somiglianza con il cavaliere, solo che quel volto è molto abbronzato o scuro di carnagione e ha un aspetto un po' esotico... ecco: gli ricorda il presidente Obama.

Sante, il senese, sorride, abbraccia d'impulso l'altro Sante e, per l'emozione che è evidente, prende a parlare in dialetto tanto che al viterbese sembra di risentire la voce del cavaliere (*):

“Ovvìa... Ji si pole da' del tu? perché è come se noi Ji si 'honoscesse da sempre. Tu se' Sante Pao... Paolotti? Sì, vero? Il mi babbo, cioè mio padre ma noi si dije 'hosi: babbo, mi parlava spesso di te. Ti stimava, tanto 'he m'ha dato 'l tu nome. Lui è morto vent'anni fa, ma la mamma è viva. Te la ri'hordi?”

Lo stupore, l'incredulità sono evidenti sul volto del viterbese. Il senese sorride di nuovo e spiega:

“No, 'un pensà che la mi mamma sia la signora Sandra che tu ha 'honosciuto, la quale s'ammalò e morì poco dopo la tu' partenza. Io sò figlio di Jamila... anche lei tu l'ha 'honosciuta quando era 'hommessa del babbo in questo negozio. Un anno dopo esse rimasto vedovo il babbo l'ha presa 'n casa e poi l'ha sposata... e son nato io. Ti invito a ccena, 'hosi la rivedi. Pure lei si ri'horda di te e a volte me ne parla. Vieni? A lei farà si'huramente piajere. Se pure a te ti garba...”

Agostino G. Pasquali

.....

(*) Indicazioni per la trascrizione fonetica del dialetto toscano:

- La lettera **‘h** sostituisce la c dura dell'italiano quando in toscano deve essere pronunciata aspirata.
- Il segno **f** rappresenta la c dolce strisciata. Si pronuncia come la sc di scena, ma un po' meno strisciata.
- Il segno **z** rappresenta la g dolce toscana. Si pronuncia come la j dei francesi.